RASSEGNA DI LIBRI E RIVISTE

MICHELE GORTANI, *L'arte popolare in Carnia,* Società Filologica Friulana, Stabilimento Grafico « Carnia » Tolmezzo, 1965, pp. 528, ill. 524 e tav. a colori XI.

È uno splendido volume di cui è doveroso far cenno, nonostante sian trascorsi dalla stampa ormai parecchi anni: non una recensione dunque, che non avrebbe il pregio della freschezza, ma un avviso all'attento lettore di cose nostre.

Il Friuli paga ancora lo scotto d'una mal digerita sudditanza verso il Veneto. Per la storiografia ufficiale infatti da noi allignò solo uno stentato filone artigianale, di cui la « panarie » e il « ciavedal » restan i prodotti piú suggestivi e reclamizzati da certe inflazionate oleografie.

Ebbene noi affideremmo al testo del Gortani il compito — non facile — di smentir questa sterile e pur radicata credenza.

Dai rami ai ferri battuti, al mobile «da parata » qui si scopre un artigianato « maiuscolo », in cui non è sempre agevole discerner l'arte autentica dal consumato mestiere.

A. C.

GIUSEPPE BERGAMINI. *Giovanni Antonio Pilacorte*. Società Filologica Friulana. Doretti. Udine 1970, pp. 50, tav. CXCVII e ill. 211.

Giovanni di Tommaso da Corona venne coinvolto nella « diaspora » dei maestri comacini, che dalle patrie valli s'irradiarono in tutto il Settentrione.

Presa dimora a Spilimbergo e divenuto friulano d'adozione (al punto che molti ignorano la sua prima esperienza ad Acqui, in Piemonte), vi aprí bottega, lasciandosi irretire in un'attività quasi febbrile, che solo col volger degli anni si andò stemperando.

E da allora ha continuato ad alimentare sin ai giorni nostri un equivoco grossolano: certi frettolosi cultori d'arte — come rivela argutamente l'Autore — «non conoscendo altri lapicidi che lui han creduto bene d'attribuirgli quasi tutto ciò che in campo scultoreo il Friuli produsse a cavallo fra il XV ed il XVI secolo ».

Un mito dunque che resiste tuttora a dispetto dell'obbiettiva modestia di quest'artista dal tratto aspro e ruvido, scaltrito plagiatore dei maestri piú dotati: « pronto, insomma, — come leggiamo nella nota introduttiva — a carpir qualsiasi novità per piegarla al proprio linguaggio ».

Il testo corredato da un aggiornato catalogo delle opere e da un sapido elenco di sculture erroneamente attribuite al Pilacorte (e qui il Bergamini stronca impietosamente critici e scrittori di rango) offre una lunga serie di riproduzioni d'una smagliante chiarezza.

Un Pilacorte dunque ridimensionato e sceso dalla predella del mito: ma forse cosí, a portata di mano nella sua mediocrità provinciale, piace di piú.

ALBERTO CASSINI

MICHELANGELO MURARO, *Del Pordenone e della principale linea di sviluppo della* sua arte. su « Ateneo Veneto ». N. S. vol. IX, n. 1-2 (gennaio-dicembre 1972), pp. 163-180, con 25 illustrazioni.

È nostra abitudine segnalare, per quanto possibile, quanto si viene scrivendo sul grande nostro pittore, perciò indichiamo questo notevole scritto agli studiosi locali, senza entrare nella critica artistica.

Desideriamo solamente osservare come nella nota 4 si trovi qualche inesattezza bibliografica e storica. Lo studio di ANTONIO BATTISTELLA. *Pordenone e i d'Alviano* è comparso più esattamente sulle « Memorie storiche forogiuliesi » (A. IX, 1913) e non sulla « Storia friulana »; che lo scritto di DANIELE ANTONINI, *L'impresa dell'Accademia Liviana è opera del Pordenone* (su « Il Noncello », n. 23 (1964). p. 165) accenna alla stampa dell'*Ercole e Acheloo* e non alla miniatura della richiesta presentata al Liviano da « bon numero de cittadini » pordenonesi, riportata a p. 66 e 76 della *Breve storia di Pordenone* di ANDREA BENEDETTI (1956) e ancora nella *Storia di Pordenone* del medesimo (1967) pp. 166-167) che l'assegna ragionevolmente al 1508.

Circa l'affresco della parrocchiale di Alviano nell'Umbria, non diremmo che « in nessun caso può essere datato intorno al 1515 » e lasciamo alla critica d'arte stabilirne l'epoca (1515, 1537, o altra). È però certo che la supplica di « bon numero de cittadini » pordenonesi, e

quindi il disegno che l'accompagna, non può in nessun modo essere posta in relazione alla rioccupazione (o se anche si vuole al « sacco ») di Pordenone perché questa avvenne nel marzo 1514, mentre la presentazione della supplica va assegnata, per il suo contesto, al 1508, cioè subito dopo che l'Alviano ebbe in feudo la città. E poi se qualche cronista (come il Mantica) fece apparire quel « sacco » cosí terribile, quale vantaggio ne avrebbe avuto il Liviano a devastare orrendamente il suo stesso bene! Non pura vendetta (PIO PASCHINI, *Storia del Friuli,* Udine, vol. II, 1954, p. 378, nota 22) dunque ma, purtroppo, qualche grave licenza, abuso di soldati ebbri dopo la dura vittoria ottenuta. L'Alviano non l'avrebbe mai permessa perché fu suo vanto esercitare la massima disciplina ed ottenerla dai suoi soldati avendo ristrutturato l'esercito e « a exaltatione del nome italiano, aveva mostrato l'ordine e la disciplina romana circa la militia pedestre » (SANUTO, XVII, p. 219).

Il grande condottiero morí il 7 ottobre 1515 e non nel 1537, perciò Pantasilea, sua moglie, appare dipinta vestita in gramaglie. Quindi il 1537 secondo noi non va considerato. In quell'anno morí invece Livio suo figlio e solo allora Pordenone ritornò sotto il diretto dominio di Venezia.

L'ipotesi che l'affresco di Alviano, « se deriva da un cartone del Pordenone, non sembrerebbe eseguito da lui, ma da qualche suo allievo », bisognerebbe rafforzarla almeno col indicare quale dei suoi possibili allievi (Amalteo, Fogolino, Calderari o Narvesa) sia stato in Umbria ad eseguirlo e presentare qualche documentazione, pur vaga, di questo supposto viaggio, perché altrimenti si avanzano solo delle supposizioni stilistiche. E cosí pure per accettare le conclusioni del Muraro circa l'attribuzione degli affreschi sulla facciata interna del cortile del castello di Spilimbergo che vengono attribuite al Bellunello o alla sua scuola.

L'Autore accenna poi all'esistenza a Torre (dal contesto si deve evidentemente pensare a Torre di Pordenone) di una villa cinquecentesca dei Grimani ivi esistente. Era necessario chiarire meglio questa esistenza perché, a quanto ci risulta, non abbiamo mai avuto notizia di questa fantomatica villa del territorio pordenonese. Forse si voleva alludere ad altra villa situata sulle rive del Brenta o del Veneto e non nel territorio pordenonese.

A. B.

MICHELANGELO MURARO, *La villa di Passariano e l'architetto Giovanni Ziborghi,* su « Tagungsbericht » Dreiländer-Fachtagung der kunsthistoriker in Graz, veranstaltet von Kulturreferenten der steiermärkischen Landesregierung, 6-8 Juni 1972.

Sono quanto mai interessanti le notizie storiche sulla villa di Passariano e piú ancora quelle del suo architetto Giovanni Ziborghi che l'autore di questa comunicazione tenne l'8 giugno 1972 in occasione del IV Congresso: « Arte e storia nei paesi delle Alpi Orientali ». Ci parla del primo Antonio Manin, che per primo la volle, pensando di fare, fra due canali una specie di castello con le sue torri e il ponte levatoio, idea della quale si trova ancora memoria fino al Settecento.

In un secondo momento, quando ormai da anni, con la fondazione della fortezza di Palmanova e finita anche la guerra gradiscana, in Friuli si ebbe un clima di sicurezza e tranquillità e vennero incrementate le opere di bonifica, la villa potè assolvere la funzione di accentrare i prodotti degli immensi territori che Ludovico Manin, in pochissimi decenni, aveva acquistato a compimento dell'opera dei suoi avi. Il trasporto di questi prodotti destinati al mercato di Venezia, o alle colonie d'oltremare, facevano confluire, come ad un grande mercato, a Passariano produttori, venditori e mercanti e perciò « le adiacenze della villa furono attrezzate in modo da poter ospitare le folle, da offrire loro feste e spettacoli durante la loro permanenza e creare tutta una catena di rapporti che persistevano anche quando la villa tornava nella sua vuota solitudine ».

Artisticamente la villa presenta una discontinuità stilistica perché vi mancò fedeltà ad un piano unitario per esservi intervenuti, nel corso di un secolo, vari consiglieri tecnici ed artisti; bisogna tener presente però che solo nel corso del Settecento la villa si adeguò radicalmente alle nuove esigenze dell'epoca « e da villa dell'*utile,* come sostanzialmente era in origine, divenne luogo di *delizie,* palazzo di rappresentanza, il massimo monumento del prestigio dei Manin ».

Alla lapide che ricordava il passaggio a Passariano (31 maggio) della figlia di Federico, principe di Sassonia e re di Polonia, andata purtroppo perduta e che suonava MARIA AMALIA/FEDERICI AUGUSTI/POLONIAE REGIS SAXONIAE ELECTORIS/FILIA PROPERANS AD CAROLUM BORBONIUM/UTRIUS-